This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Gb
3
29.9

HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY

Gb 3.29.9

Harvard College Library

FROM THE

CONSTANTIUS FUND

Established by Professor E. A. SOPHOCLES of Harvard University for "the purchase of Greek and Latin books (the ancient classics), or of Arabic books, or of books illustrating or explaining such Greek, Latin, or Arabic books."

h. 35

AUGUSTO MANCINI

# NOTE SU BACCHILIDE

LUCCA, TIP. GIUSTI

1901

AUGUSTO MANCINI

# NOTE SU BACCHILIDE

LUCCA

TIPOGRAFIA GIUSTI

1901

Gb 3.29.9

HARVARD COLLEGE
JUL 29 1913
LIBRARY.

Constantius fund

Estratto dal vol. XXXI degli *Atti della R. Accademia lucchese di Scienze, Lettere ed Arti.*

La scoperta dei carmi Bacchilidei non ha per nulla accresciuto le poche, incerte notizie che avevamo sulla vita del poeta: anzi Luigi Alessandro Michelangeli non trovò a mutar nulla di quanto in una erudita dissertazione (1) aveva creduto di potere affermare pochi mesi prima che uscisse l' edizione del Kenyon e quando ormai già diffusa era la notizia della fortunata scoperta: *optime illi*, dice il Blass (2), *ea audacia cessit.* Ad ogni

(1) *Della Vita di Bacchilide e particolarmente delle pretese allusioni di Pindaro a lui e a Simonide,* Messina, 1897 (Riv. di Storia Antica, II, 3-4). Questa dissertazione, nonostante il pregiudizio della tesi che appare ad ogni momento, è piena di erudizione e di acume. L' altra memoria invece del Michelangeli, *Dopo il Bacchilide pubblicato dal Museo Britannico,* Messina, 1898 (Riv. St. Ant. III, 1) non presenta, per la parte biografica, che l' esagerazione del pregiudizio.

(2) Siccome io debbo presupporre in chi s' interessa dell' argomento da me trattato piena conoscenza dei lavori principali usciti su Bacchilide e su Pindaro, ometto qualsiasi indicazione bibliografica, che non sia di brevi articoli o memorie su quistioni particolari.

modo pur non offrendo i nuovi carmi dati nuovi su cui fondarsi, nè d'altronde potendo derivarsene, a me parve che molto di quello che il Michelangeli afferma non fosse poi così sicuramente affermabile e che i vecchi dati illuminati dai nuovi potessero più d'una volta dare *l'ubi consistam.* Riservando pertanto ad altra occasione di proporre quanto mi sembrò di osservare riguardo alla critica del testo, mi limito per ora a trattare alcune quistioni, principalmente biografiche, dicendo sol quello che credo non detto finora da altri.

## I.

Poco o nulla di preciso si sa della cronologia della vita. Che sugli ἤκμαζεν e gli ἐγνωρίζετο non ci si debba fondar troppo, specialmente quando si tratta di tardi cronografi, e che tali espressioni non debbano talora esser prese alla lettera secondo il preciso loro valore etimologico, non è chi non veda. Io ritengo persino che l'ἐγνωρίζετο dell'Ol. 87, 2 (431) di Eusebio, che all'Ol. 78, 2, trentasei anni prima, pone l'ἀκμή di Bacchilide, non significhi tanto, « era celebre », quanto piuttosto « era ancora conosciuto », con allusione alla longevità del poeta, degno di essere annoverato fra i macrobi. I dati cronologici poi derivati eventualmente da fonti diverse possono pur sempre accennare a momenti diversi, sicchè l'ἐγνωρίζετο di una fonte locale può non esser quello di un'altra. Questo sia detto in tesi generale a

mo' d'esempio e per rigore di metodo. Parimente dico che il luogo emendato di Suida (I, 550), dove si parla di Diagora filosofo e poeta, non prova, nè indica nulla, perchè nonostante gli esempi da addursi in contrario, resta sempre molto probabile che Pindaro sia nominato prima di Bacchilide per la maggiore celebrità, nè d'altra parte bisogna dimenticare che l'indicazione cronologica essenziale (quel che preme indicare è il tempo in cui visse Diagora) è già abbastanza esatta.

Una testimonianza che di solito si rigetta è quella del *Chronicon Paschale* fissante l'ἀκμή di Bacchilide all'Ol. 74 (484-1). Intendendo troppo a rigore la parola, la notizia è inconciliabile con quelle di Eusebio e di Giorgio Sincello, ma, per quanto non esatta nella forma, essa può, offerta com'è da una fonte non disprezzabile come il *Chronicon*, avere un fondamento sostanziale e non dirsi senz'altro erronea. Sembra sicuro che i papiri Egiziani ci abbiano conservato tutti gli epinici di Bacchilide (1), poeta di grazia ma di tenue vena. Di pochi fra essi si può stabilire con sicurezza la data: i più recenti fra i databili sono il VI e il VII riferibili al 452, i più antichi il XII e il V. Incerta è la cronologia del XII, che pur si riconosce da tutti come a nessuno per priorità secondo. La vittoria di Pytheas di Egina a Nemea celebrata in esso è la stessa per cui Pindaro compose la V Nemea, e la famiglia del vincitore è la stessa canta-

(1) Vedi per questo anche COMPARETTI, *Les dithyrambes de Bacchylide*, in *Mélanges Weil*, p. 25.

ta nelle Istmiche IV e V, delle quali la V è senza dubbio la prima. La IV Istmica poi per l'accenno alla battaglia di Salamina come ad avvenimento ritenuto recentissimo, si colloca generalmente nel 480. Della batttaglia non si fa invece menzione nè nella V, sicuramente anteriore, nè nella Nemea, ma, non sviscerando la quistione, sembra abbia ragione il Blass (1), che, ove si ricordino i rapporti ostili fra Atene ed Egina e si badi al valore del v. 49 di Pindaro e ai 193 sgg. di Bacchilide, ben altro si desume da un argomento *a silentio* di tal genere. Indubbiamente invece la Nem. V è anteriore alla stessa Istmica V.

Limitandoci, come di dovere, a congetture, se non è per sè indispensabile che la IV Istmica sia del 480, non è nemmeno probabilissimo che di troppo dobbiamo allontanarvela. Da un' Istmica all' altra debbono correre tre anni. Ora se, in ipotesi, la IV Istmica fosse posteriore alla battaglia di Salamina, essendole anteriore la Nemea V e la Istmica V, dovremmo discendere troppo, chè, secondo il Blass, tutti e tre gli epinici sarebbero posteriori al 480. Ma ben più grave è l' altra difficoltà, che appunto nella Nemea V, specialmente se, come vuole il Blass, vi si debbono trovare in certo modo dei complimenti agli Ateniesi, non doveva ( e l' argomento *a silentio* acquista così

(1) L'articolo del Blass è nel *Rhein. Museum*, 1898, pp. 285-307 — Per la incertezza della cronologia delle guerre Eginetiche cfr. Curtius, *Storia greca*, Torino, 1880, II, 55, Duruy, *Hist. de Grecs*, Paris, 1888, II, 45.

valore) mancare la menzione, sia pure breve, della battaglia gloriosa. È difficile spiegare come solo nell' Istmica IV Pindaro si decidesse a glorificare i combattenti a Salamina, se al 480 sono posteriori gli altri due epinici.

Posta e svolta così la quistione, la cronologia comune viene ad apparire la più verosimile: sia magari la IV Istmica posteriore al 480; ad ogni modo al 480 sono verisimilmente anteriori la V e la Nemea. L' argomento del Blass contro tale cronologia non è senza valore, ma siccome le difficoltà accennate alla data da lui proposta paiono male oppugnabili, bisogna spiegare diversamente, e con discrezione sopratutto, i cortesi accenni ad Atene che si trovano nella V Nemea e nell' Ode di Bacchilide. Non bisogna anzitutto dare a questi accenni peso eccessivo, ricordando che la lode del maestro del vincitore era quasi obbligatoria nell' epinicio, e quel che poi più preme osservare è che nè la testimonianza di Erodoto (VII, 145), nè altri dati determinano esattamente la cronologia delle guerre fra le due gloriose città, sicchè sia escluso che nel 483 si avesse un momento di tregua.

Ora il *Chronicon Paschale* pone il fiorire di Bacchilide all' Ol. 74 (484-81), data che non disconviene al XII Epinicio, coincidente cronologicamente colla V Nemea. Questo epinicio sarebbe, poichè noi li possediamo tutti, il più antico di quelli scritti da Bacchilide e segnerebbe il suo esordire in questo genere letterario: data memorabile di

cui teneva legittimamente conto la fonte del tardo cronografo. Così la data del *Chronicon* sostiene una congettura, e la congettura a sua volta impedisce che si getti come grossolano sproposito la data del *Chronicon*.

## II.

Poche le altre quistioni, e nessuna risolubile con esattezza, sulla biografia del poeta, nei carmi del quale, a differenza di Pindaro, mancano quasi del tutto dati personali di qualche interesse. Questa considerazione generale di fatto toglie ogni valore all'argomento *a silentio*, su cui si fondarono il Michelangeli, il Kenyon, il Blass e il Iurenka per dichiarare calunniose invenzioni le notizie degli Scoliasti sull'inimicizia fra Pindaro e Bacchilide. Il carattere dell'uomo noi dobbiamo rappresentarcelo quale quello dell'arte sua: piena di grazia, di dolcezza, di semplicità, ma senza forza e grandezza; e non deve far meraviglia dunque che nei nuovi carmi non abbiamo trovato nè invettive, nè mordaci accenni all'arte del gran lirico Tebano, così profondamente diverso dal cantore di Ceo! (1) La quistione della inimicizia fra i due poeti è stata trattata dal Michelangeli con molta dottrina, nè si può aggiungere dato alcuno

(1) Vedi specialmente l'opuscolo del WILAMOWITZ, *Bacchylides*, Berlin, Weidmann, 1898, e, per l'esattezza dei giudizi generali, che ha fatto suoi anche Iurenka, l'INAMA nei *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, 1898, 396 segg.

che a lui sia sfuggito. (1) Per contrario a lui e agli altri che lo hanno seguito, e persino a quelli che non sono rimasti persuasi dal suo studio, ricco di particolari acute osservazioni, ma tale da non offrire convincenti argomentazioni generali, sono sfuggite, se non erro, parecchie coincidenze singolari che permettono di concludere ben diversamente da lui nella quistione proposta.

Tali coincidenze sono anzitutto coincidenze cronologiche. Il più antico epinicio di Bacchilide è il XII in onore di Pytheas di Egina, coincidente colla Nemea V. Nel 483 Bacchilide aveva all'incirca ventiquattro anni, mentre Pindaro era sulla quarantina: celebravano insomma la stessa vittoria un poeta già chiaro ed un giovane che era allora, come si dice, alle sue prime armi. Non si tragga quindi argomento dalla mancanza di allusioni, sia pure ipotetiche, a Bacchilide, nella Nem. V ad affermare che tali allusioni non possono sussistere nemmeno nelle Odi più tarde! Non è affermare cose fantastiche il dire che la fama di Bacchilide dovette crescere successivamente, sicchè nel 476 Gerone gli affidasse la cele-

(1) Ma colla stessa diligenza degli epinici Pindarici non sono stati esaminati i carmi Bacchilidei. Chi avrà pazienza di leggere queste mie pagine, non potrà per lo meno non negare che siano singolarmente esagerate affermazioni, come quelle che il Michelangeli fa nella seconda memoria: p. 9: « La leggenda della fiera inimicizia fra Pindaro e Bacchilide.... dopo la « pubblicazione del Kenyon è spacciata e seppellita. » — p. 10 « E che « tra i due le relazioni fossero amichevoli è per me luminosamente dimo « strato dal fatto, significantissimo, che per due volte Terone commise ad « entrambi l'ufficio di celebrare le medesime sue vittorie ».

brazione della sua vittoria olimpica. La cronologia delle Odi è abbastanza sicura: la V di Bacchilide è sicuramente (dopo la scoperta dei papiri di Ossirinco) del 476, la I Olimpica è dell' Olimpiade successiva (1) (472), difficilmente del 476. Ammessa in ipotesi la coincidenza cronologica, che pure non è probabile, Pindaro avrebbe avuto di contro a sè, a sette anni di distanza dalla Nem. V, non più un giovane di belle speranze, ma un poeta già formato, più che trentenne. Peggio poi se, come anch' io credo, la coincidenza cronologica non esiste e la vittoria Olimpica di un principe come Gerone fu celebrata nel 476 da Bacchilide, mentre Pindaro non aveva avuto dopo la Pitica II la conferma in simile officio ed onore. Nella coscienza del suo valore egli doveva ben dolersi che Simonide e Bacchilide fossero chiamati, forse nel 477, a Siracusa e che la sua eccellenza non fosse degnamente apprezzata. Un' altra affermazione lecita è che alla fama di Bacchilide dovette contribuire l' appoggio datogli dallo zio, sicchè anche di lui Pindaro potesse in qualche modo dolersi. Fatto sta insomma che la prima vittoria olimpica di Gerone fu celebrata dal poeta di Iuli e non dal lirico Tebano! Fatto non trascurabile, ove si pensi che nel 477 Pindaro aveva celebrato la vittoria di Gerone nei ludi Tebani. La cronologia di quest' ode che io ritengo del 477 non è peraltro sicura: il Christ, ad es., la pone senza

(1) Vedi Fraccaroli nella *Biblioteca delle Scuole Italiane*, IX, 2 Febbraio, 1900.

esitare al 475, e il Boehmer e il Bornemann sono scesi anche più in giù. Se l'ode fosse più tarda del 477 ed anche del fatale anno 476, *a priori* (si badi al valore di questa espressione) non ci dovremmo meravigliare della presenza in essa delle celebri allusioni. Esaminando poi i passi bisogna convenire che mancano gli estremi, *presa quest' ode indipendentemente dalle altre*, per riconoscere nei calunniatori di Pindaro Simonide e Bacchilide. Trovato però *l' ubi consistamus*, non si può escludere l'interpretazione comune anche per la Pitica II. Certo quello che il Fraccaroli scriveva nel 1894 non si può più (e certo nemmeno il Fraccaroli lo scriverebbe) scrivere ora, dopochè i carmi di Bacchilide ci hanno rivelato tutt' altr' uomo di quel che taluno supponeva, ma certo è del pari che gli argomenti del Michelangeli non reggono affatto. A Pindaro, non ancor venuto a Siracusa, le cose potevano nel 477 (che è, si badi, la data preferita dal Michelangeli) apparire, come di solito agli assenti, anche peggiori di quello che realmente erano, e che Bacchilide non contasse che poco o nulla non lo crederà più nessuno che ponga mente alla data sicura del V Epinicio. Quanto poi all' influenza di Simonide sull' animo del principe non bisogna credere che cominciasse solo (1) colla presenza del poeta in Siracusa, anzi tal fatto è conseguenza di precedente ammirazione. Tutto questo però in

(1 Ometto di citare i luoghi delle memorie del Michelangeli cui tacitamente mi riferisco.

ipotesi, chè possiamo magari ammettere la possibilità che Pindaro parli di adulatori e calunniatori in genere secondo voci vaghe a lui giunte, senza drizzar l'arco soltanto contro i due poeti. Ma venne l'anno 476, ed ammettendo magari che l'Ol. I coincida cronologicamente col V Epinicio Bacchilideo, non si può davvero escludere che la semplice poesia del poeta di Ceo (cfr. Schol. ap. Boeckh, II. p. 325: *εἴληπται δὲ οὕτως ἡ διάνοια, διὰ τὸ παρὰ Ἱέρωνι τὰ Βακχυλίδου ποιήματα προκρίνεσθαι*) potesse a taluno, forse anche a Gerone, piacere più della splendida, ma astrusa poesia Pindarica. Ora l'Olimpica II, dove è il celebre uncino del duale, è molto probabilmente del 475, certo o del 475 o del 476. L'Ode è scritta in onore di Terone Agrigentino, il nemico riconciliato del tiranno di Siracusa, dove indubbiamente si trovavano Simonide, intermediario della pace, e Bacchilide: fatti questi che bisogna tenere in gran conto, mentre il Michelangeli e quelli che la pensano come lui non li considerano gran fatto e sembra quasi non li vedano. Io ritengo sempre un buon argomento il duale, che non v'è ragione alcuna di emendare, ove non si muova dal preconcetto di far prevalere contro tutto una data tesi. Il fatto che *γαρύετον* si trova anche nei codici di Aristide, di Teofilo Bulgaro e di Gregorio Corinzio è più significante di quello che paia. Ma ammettendo anche che il *γαρύετον* sia corrotto, l'allusione a Simonide e a Bacchilide è indubitabile: se il duale, come ritengo, è genuino, si accenna sicuramente

ai due poeti; se deve ripudiarsi, l'allusione, nella forma indeterminata, resta nella sostanza la stessa. Io direi anzi che un punto solo della biografia di Bacchilide è stato, se pur ve n'era bisogno, definito dalla scoperta dei nuovi carmi: i poco buoni rapporti con Pindaro. Basterebbero le coincidenze cronologiche sin qui osservate e poste in rilievo, ma v'ha di più. Nell'ode V del 476, Bacchilide scrive « L'ospite vuole versando dal « petto la voce lodare Gerone. Or tagliando il « profondo etere dall'alto con le brune ali veloci, « l'aquila nunzia dell'ampi-regnante Zeus frago- « roso va arditamente fidando nella trionfante « sua forza. Ne sono atterriti gli uccellini dal- « l'acuta voce, non la rattengono le cime del- « l'ampia terra, nè del mare instancabile gli « ispidi flutti; ma spazia nell'immensurabile etere « andando coi soffi di zeffiro, da lungi riconosci- « bile in vista agli uomini la criniera dalle delicate « piume. Tale ora anche a me dinanzi si apre da « ogni parte una via infinita a celebrare la vostra « virtù... o di Deinomenes animosi figli ». Ora nella II Olimpica Pindaro, dopo avere in fine accennato ad Achille che vinse e Ettore e Cicno e l'Etiope Memnone, alludendo così tacitamente alle vittorie di Terone, conscio lui stesso che il vero, tanto in quest'ultimo particolare, quanto nel concetto generale dell'ode, è ascoso sotto un velame che non tutti di leggieri discovriranno, parlando dell'arte propria dice: « molti veloci dardi ho io « sotto il cubito entro la faretra che hanno voce

« per chi intende, ma per i più abbisognano di « interpreti. Sapiente è colui che molto sa per « natura ma quelli che appresero l'arte voraci « come corvi, alla rinfusa gracchiano vanamente « intorno al divino uccello di Zeus ». Per quanta certezza si può avere in simil genere di raffronti, è certo che Pindaro ha tolto da Bacchilide l'immagine dell'aquila, ma le ha dato senza dubbio un carattere e un valore assolutissimamente diverso. In Bacchilide la poesia è paragonata nel suo volo al volo dell'aquila, e il poeta indulge con una splendida descrizione alla tendenza alla ζωγραφία λαλοῦσα, che ha in sommo grado, introducendo il particolare delle κορυφαὶ μεγάλας γαίας, dei δυσπαίπαλα κύματα, degli ὄρνιχες λιγύφθογγοι; ma nella comparazione Bacchilidea non c'è nulla di personale, nulla di mordace; tanto è vero (e questa è prova non trascurabile) che nel secondo termine di comparazione (31 sgg.) gli ὄρνιχες λιγύφθόγγοι non hanno rispondente alcuno. Tutto insomma mira a glorificare in genere la poesia, che vince il cuore degli uomini e il silenzio dei secoli e le altezze del cielo, come l'aquila, nunzia di Zeus, non ha nulla che le si opponga: tutti e tutto, la natura materiale e quella animata, a lei si piega e dinanzi alla sua maestà è presa come da reverente terrore. Bacchilide insomma non rappresenta sè, il poeta di Ceo, ma, senza limitazioni e determinazioni, il poeta. In Pindaro invece tutto è personale: συνετοί sono quelli che capiscono ciò che il poeta vuol dire e dice non

per imparaticcio, ma per naturale slancio poetico: egli è dunque l'aquila, e quanti invece scrivono solo quello e per quello che hanno imparato non reggono al volo dell'aquila: invano con lei si cimentano, non sanno che vanamente gracchiarle attorno. In Pindaro dunque abbiamo due poesie, non la divina poesia di Bacchilide: l'una il volo dell'aquila ed è Pindaro, l'altra il volo e il gracchio dei corvi che sono gli altri poeti. Come si fa dunque a dire che gli ὄρνιχες λιγύφθογγοι corrispondono nel valore dispregiativo della frase ai κόρακες γαρύοντες? (1) Pindaro insomma ha preso la similitudine di Bacchilide, ma ha distinto e detto: sia la poesia impeto d'aquila, ma di quale poesia intendete parlare? Su questo del resto torneremo fra poco. L'Olimpica II è probabilmente, come si è detto, del 475 (2). Per determinare la cronologia della Nemea III non si hanno argomenti sicuri; di proba-

(1) Scrive nientemeno il Michelangeli (p. 11) « Ma l'argomento massi-
« mo, che troncherà per sempre qualsiasi pretensione di rimettere a nuovo
« la storiella delle inique allusioni di Pindaro contro Bacchilide, io lo tro-
« vo nel paragone che questi fa di sè stesso coll'aquila lieta e sublime al
« confronto dei bassi e vili uccelli .... Orbene, perchè nell'aquila Bacchi-
« lide, raffigura sè stesso, chi vorrà vedere tra i paurosi uccelli striduli il
« divino Pindaro? »

(2) L'esame obiettivo e senza pregiudizi dei passi dell'Ol. II e della V Ode di Bacchilide dimostra la priorità di questa. In conclusione poi il fatto che secondo le nostre ipotesi in tal modo felicemente tutto si spiega rende accettabile anche l'ipotesi cronologica da noi preferita sull'ode Olimpica II, ipotesi che armonizza con tutti gli altri dati cronologici e sostanziali che noi possediamo. Che l'Olimpica II sia stata del resto suscitata dall'affronto fatto a Pindaro da Gerone lo accenna anche il fatto che

bili sol questo che i vv. 71-4, 139-44 presentano troppo caratteristiche coincidenze coi versi esaminati della Ol. II, perchè non sia lecito concluderne un identico stato d'animo del poeta, il che lascia supporre lieve distanza cronologica. Naturalmente non si può escludere a priori che le coincidenze accennate possano verificarsi a notevole distanza di tempo per ripetersi di condizioni e di circostanze, ma una volta che abbiamo dati sicuri per adagiarci nella prima ipotesi, perchè cercare più oltre? Sta insomma il fatto che solo nel 473, secondo i più anzi nel 472, Pindaro potè entrare alla corte di Gerone, dove sembra non cessasse mai il favore per Bacchilide, aiutato naturalmente da Simonide. Pur sostenendo indiscutibile che un fondo di vero sia nelle affermazioni degli Scoliasti, e per varie ragioni, cronologiche e letterarie, a tacere delle estrinseche, quali l' autorità delle fonti di taluni degli Scolii in questione, io non nego che qualcosa di esagerato vi sia e che in varii luoghi, come ha fatto ben notare il Michelangeli, manchino davvero o siano puramente ipotetiche le allusioni a Simonide e a Bacchilide. (1) Così io non credo che siano nel vero gli Scoliasti all' Ol. I e a proposito della Istmica II.

essa celebra la vittoria stessa poco tempo prima celebrata dall' Ol. III. La pubblicazione dell' epinicio Bacchilideo in cui il poeta si paragona all' aquila, può aver dato la spinta. Nel 476 Pindaro scriveva l' Ol. III; l' Ol. II, in cui è l' *aute* significativo, sembra del 475.

(1) Appunto per questo e perchè io voglio stabilire le premesse di un ragionamento chiaro e preciso donde sia lecito concludere, ometto quanto è erudizione e logomachia inutile.

Ma io ho così la più bella riprova che le coincidenze cronologiche riferite hanno a essere interpretate, come io le interpreto. Tanto l'Ol. I quanto l'Istmica II non sono più antiche del 472, l'anno in cui Pindaro era indubbiamente festeggiato in Sicilia. Dirò di più, che dato, e non concesso, che anche in queste Odi si trovino vere allusioni agli avversari, si tratta solo di allusioni, non di invettive: i tempi erano mutati! Pindaro insomma dopo avere nel 483 celebrato col giovane Bacchilide la vittoria dell'Egineta Pytheas ed avere avuto sentore nel 477 di cattivi giudizi sul conto suo, cui accenna indeterminatamente nella Pit. II, deve indubbiamente essersi doluto che nel 476 gli fosse da Gerone preferito Bacchilide: il suo sdegno è espresso violentemente nell'Olimpica II, che trova, anche per questo, posto nel 475, e nella Nemea III, che i più collocarono nel 474. Col 472 non scompare forse un qualche risentimento intimo contro i due poeti, ma Pindaro è pago ormai della lode e della gloria. Nella Nem. IV l'allusione è pure troppo indeterminata, e gli Scoliasti evidentemente non hanno fatto che generalizzare la loro, in fondo giusta, interpretazione. Il principio generale artistico espresso nell'Ol. II e nella Nemea III si ritrova nell'Olimpica IX indubbiamente posteriore all'anno 454. A dire il vero, l'osservazione di Pindaro è così impersonale, ed è così logico e naturale d'altra parte ammettere che un poeta si compiaccia di ripetere quello che è il fondamento e il principio del-

l'arte sua, anche senza avere da colpire nessuno, che io non affermerei quello che affermo invece per le altre Odi che presentano lo stesso concetto. Pure non deve trascurarsi anche qui una coincidenza cronologica. Due degli epinici databili di Bacchilide, il VI e il VII, sono del 452: non è quindi impossibile, nè illogico supporre che il poeta di Ceo (chi conosce la cronologia degli altri epinici?) fosse per così dire in *auge*, appunto verso l'Ol. 82. Simonide era morto da un pezzo e Pindaro e Bacchilide, già tutti e due innanzi e di fama e d'età, erano gli unici poeti cui potesse esser commesso il carme celebrativo. Chi preferiva il Tebano, chi il Ceio, e non si può davvero escludere che qualche preferenza abbia potuto suscitare nel vecchio Pindaro il bisogno di riaffermare ancora una volta la superiorità dell'arte sua, e che lo abbia fatto con lodevole temperanza di forma, quale a lui si addiceva:

*Intererit multum..... loquatur*
*maturusne senex an adhuc florente iuventa*
*fervidus!*

***

Quanto è stato più che esposto, constatato fin qui trova, o io m'inganno, una notevole conferma ove ci si addentri nell'esame sostanziale dei passi controversi in rapporto respettivamente all'arte di Pindaro e di Bacchilide. Seguiamo an-

che qui l'ordine cronologico. Pindaro mandava da Tebe a Gerone la cosidetta II Pitica, quando a Siracusa era già arrivato Simonide e probabilmente anche Bacchilide. Sapendo che gli si faceva guerra, Pindaro consiglia Gerone a non far la scimmia che è buona per i fanciulli, segua piuttosto la propria natura generosa: quanto a lui, Pindaro, combatterà chi lo combatte, come ricambierà di amore gli amici.

*Cave, cave: namque in malos asperrimus*
*parata tollo cornua.*

L'anno 476 fu, come ho detto sopra, un gran colpo per Pindaro, che non dobbiamo meravigliarci esprimesse il suo cruccio in modo sia pur violento. Nella II Pitica i nemici di Pindaro non sono indicati come poeti, anzi si può magari intendere che Pindaro indeterminatamente, come ho detto sopra, gli volesse comprendere tutti. Pare, e s'intende che questo io scrivo per semplice congettura, che il poeta accenni ad una corrente a lui sfavorevole nei circoli della corte Siracusana. Prescelto Bacchilide a celebrare la vittoria del 476, debbono essere apparse sempre più chiare le ragioni per cui il sommo lirico dovette cedere dinanzi all'usignuolo di Ceo. Ora, a mio credere, queste ragioni sono tutt'altro che di bizze e rancori personali, ma sono connesse e, quasi direi, consistono in una grave e grande quistione artistica. Noi dobbiamo supporre che

la poesia Pindarica dagli impeti di aquila producesse su per giù lo stesso effetto che produce su noi, sui contemporanei stessi. Tutti insomma ammiriamo Pindaro, ma se impossibile è emularlo e chi il tenti fa come Icaro che solo al vitreo mare riuscì a dar nome, difficile, difficilissimo è persino il solo intenderlo per apprezzarlo poi, inteso, giusta il suo vero valore. Non è dunque la poesia Pindarica, con tutte le sue mirabili ascose bellezze, una poesia d'effetto, che possa universalmente esser compresa e quindi piacere, (chè l'apprezzamento estetico non può essere se non dopo la piena intellezione dell'oggetto), e può sempre piuttosto essere ammirata, che gustata. Il contrario dobbiam dire di Bacchilide, poeta di grazia, senza profonde nè ascose bellezze, facilmente intelligibile e nella lettera e nella sostanza. Questo è da tutti affermato, ed egregiamente interpreta il consenso del giudizio estetico comparativo di tutte le età Niccola Festa, quando bene osserva: « Pindaro era imponente, l'altro era amabile: l'uno colpiva di meraviglia, l'altro inteneriva gli animi; la simpatia dunque non doveva esitare a pronunziarsi. E se Bacchilide piaceva, come poteva esserne contento Pindaro che conscio della sua grandezza, s'avvedeva di non essere compreso abbastanza? » Questo è, dopo le coincidenze cronologiche rilevate, il secondo nodo della quistione, ed io credo che l'osservazione del Festa trovi una conferma, e l'opinione che sostengo per ragioni di cronologia una riprova

nell' esame speciale dei passi. Le bellezze ascose della musa Pindarica sono dunque i βέλη φωνάεντα συνετοῖσιν della II Olimpica. Terone è un συνετός, e τὸ πᾶν sono la massa, il *profanum vulgus*: nessuno può mai supporre che questa espressione così evidentemente perspicua nel suo valore, comprenda Bacchilide, e fa male il Michelangeli a crearsi degli avversari che non esistono e di cui può avere naturalmente facile vittoria (1). Quando si dice che qui c' è novantanove per cento allusione a' due poeti di Ceo, non si vuol dir mica che essi non siano συνετοί, ma solo che essi piacevano a quelli che Pindaro diceva ἀσύνετοι. Gli avversari artistici di Pindaro sono invece i μαθόντες, quelli insomma che non sono poeti per il divino soffio che gli anima, ma per arte. Se Pindaro vedendo la propria grandezza non compresa e disconosciuta, usa pertanto una forma un po' troppo viva, non dobbiamo davvero cotanto meravigliarcene; nè del resto, inteso come si deve, il passo ha troppo di esagerato. Come in tesi generale, dell' arte imparaticcia si può dire conseguenza la confusione della mente, e questo, ove non si pensi a Simonide e a Bacchilide, non può urtare nessuno; per me παγγλωσσίᾳ non sta tanto con λάβροι, che ha il valore suo proprio di « voraci », quanto con ἄκραντα γαρύετον

(1) Michelangeli, I, p. 27 « Terone dunque è un *sunetós*: il *tò pán* « è il volgo ignorante. Sta benissimo, ma nè il Fraccaroli, nè alcun altro « *sunetós* deve pensare che col *tò pán* si possa alludere a Bacchilide e « tanto meno a Simonide. »

si da intendere, « ma se hanno dovuto apprende-
« re tutto da altri, voraci come corvi, confusamen-
« te gracchiano cose vane... ». La similitudine dei corvi poi psicologicamente deriva dal paragone coll'aquila e non si deve prendere alla lettera che Simonide e Bacchilide fossero, senza il confronto giudicati da Pindaro dei gracchianti corvi. Del pari io direi che l'immagine dei corvi ha determinato incosciamente il poeta all'uso della forma λάβροι. Non bisogna dunque prendere alla lettera il testo pindarico, ma, specialmente ove si tratti di parlar figurato, sentirlo e giudicarlo nel suo complesso: non pesiamo quello che forse Pindaro non avrà pesato.

La stessa differenza fra sapere ingenito e valore ingenito e sapere accattato, e, ripeto, confuso come tutte le cose accattate, io la trovo anche nella III Nemea, ed al solito ripeto che per vedere anche qua una possibile allusione a Bacchilide non fa mestieri che a lui debba quasi matematicamente convenire tutto quanto Pindaro dice in generale di colui che διδάκτ' ἔχει, nè che ψεφεννός debba essere appunto Bacchilide. Basta affermare che quando Pindaro contrappone la propria arte non degnamente apprezzata, e che è vera divina arte, a quella facile e, diremmo, se si trattasse di musica, orecchiabile degli altri più fortunati nella stima del volgo (τὸ πάν), il pensiero nostro, e molto più dei contemporanei del poeta, pur facendo astrazione da tutte le non incompatibili asprezze di espressione, corre e cor

rer dovea naturale all' arte Bacchilidea. In conclusione il nostro giudizio estetico su Pindaro e Bacchilide non differisce sostanzialmente ( e non è questo un paradosso, ove alla sostanza realmente si guardi ) per l' uno, in parte, dal giudizio che ne davano i cortigiani di Gerone e forse Gerone stesso, per l' altro, pure in parte, dal giudizio libero ma aspro di Pindaro. Erano dunque emuli in arte? Per certo, e seguendo ciascuno gloriosamente vie diverse, quegli tentando inaccessibili altezze, l' altro restando fra gli uomini della piccioletta barca a deliziarli delle sue grazie: l' uno aquila, l'altro canoro usignolo. Ma non dobbiamo per questo pensare a nulla di personale e di degradante. Se qualcosa ci fu, fu in fondo per quel naturale inasprirsi dell' animo anche nelle quistioni di per sè più serene ed aliene dalla volgar contenzione, ed al più ( ma dobbiamo tener presenti e i tempi e l' uomo ) possiamo notare che Bacchilide seppe coll' aiuto dello zio scaltramente valersi del gusto e giudizio a lui favorevole dei più, e Pindaro, naturalmente ben diverso dall' altro, indulse, sì da riuscir personale, alla forza del proprio carattere.

Resta a spiegare, ed in questo io non ho da dire nulla di nuovo, se e come Pindaro comprendesse nelle sue allusioni anche Simonide. Evidentemente egli non è preso di punta come Bacchilide, e più che nell' arte sua sarebbe, se mai, colpito nella persona. Il colpo più fiero è il duale; che è pur tanto bello ed artistico dopo la sentenza

generale che precede, da sembrare impossibile che si debba alla correzione di grammatici o di scoliasti; ma quali fossero le condizioni dell'animo di Pindaro ho già detto. L'ingegno poetico di Bacchilide non è certo da paragonare a quello di Simonide, ma nemmeno Simonide, per quanto ne sappiamo, può dirsi tentasse le altezze di Pindaro. Il giudizio quindi della II Olimpica è sopratutto per Simonide obiettivamente falso, e subiettivamente, considerando cioè e i criteri artistici e le condizioni d'animo personali di Pindaro, esagerato per aver voluto questi unire insieme zio e nepote, dando all'uno anche quello che al più, tolte, come ho detto, le asprezze della forma, solo all'altro poteva convenire. Insomma le allusioni o invettive vere o supposte, sono in sostanza di due specie, artistiche, e queste sono indubbie e convengono a Bacchilide, e Simonide vi è compreso solo indirettamente, personali, e sono poco probabili e converrebbero a Simonide. Un' allusione personale parve sicura nella II Istmica, che è probabilmente del 472 (l'anno in cui Pindaro è a Siracusa, sicchè l'invettiva cede, se mai, luogo alla coperta allusione), più che per il passo in sè per le testimonianze che si accordano sin da Aristofane (che senza fondamento alcuno di realtà mal poteva lanciare su un uomo venerato in Atene e non contemporaneo, tali accuse) col concetto Pindarico: ma proprio nulla di sicuro si può affermare e noi volentieri lasciamo l'indefinibile quistione.

Nè d'altra parte io voglio indugiarmi, senza poter dir nulla che non sia incerto e per di più già detto, nell'esame dei passi in cui, *iure o iniuria*, gli scolasti ravvisarono colpiti Bacchilide o Simonide. A me basta aver stabilito, esaminando la cronologia Pindarica in rapporto a quella Bacchilidea, e quelli dei vessatissimi passi che dessero un punto sicuro di sostegno, che la rivalità fra Pindaro e Bacchilide non è fola maligna di tardi scoliasti, e avere rilevato quanto in essa è non volgare ed artistica contenzione, ed è molto, e quanto, ed è poco, bassa e ambiziosa gara. Da una parte la quistione è quella eterna della poesia che affida la sua fama al consenso degli spiriti da lei fatti migliori e non al gusto raffinato e troppo educato di pochi iniziati, dall'altra è quella delle debolezze umane. Ma la parte nobile ha senza dubbio il sopravvento, e dalla diversità di criteri artistici e dal fondamento che natura pone e dalla diversa estimazione che τὸ πάν e i συνετοί fanno dell'opera d'arte dobbiamo ripetere l'origine prima della rivalità, che talora minacciò di degenerare. Pindaro di contro a Bacchilide ricordava all'autore del *De sublime* Ion di contro a Sofocle: certo non esattamente, chè, se Ion potrà magari essere stato Bacchilide, Pindaro non è Sofocle davvero! A noi moderni ricorda piuttosto, fatte, s'intende, le debite differenze e distinzioni, e solo per quel che riguarda l'intelligibilità, il Paradiso di Dante di contro all'In-

ferno, e il passo della II Olimpica fa venire a mente i versi divini:

O voi che siete in piccioletta barca
desiderosi d' ascoltar, seguiti
dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder gli vostri liti
non vi mettete in pelago . . . .

Ricorda la musica di Wagner di contro alla vecchia splendida musica italiana, ricorda, *si parva licet componere magnis*, il Carducci di qualche ode barbara di contro allo Stecchetti, al Cavallotti... Siamo sempre lì: si deve aver bisogno di interpreti? No. Ma, che non è lo stesso, si deve aver di mira di piacere a τὸ πάν o ai συνετοί? È una quistione molto grave. Oh! se τὸ πάν divenisse συνετόν, e se tutti d' altra parte fossero σοφοί e non μαθόντες! Pur troppo anche nel caso nostro Bacchilide non poteva divenire σοφός a modo di Pindaro, e per lui l' indirizzo artistico seguito non era intenzionalmente voluto, ma del tutto naturale e conforme all' indole del suo ingegno e del suo carattere, allo stesso modo che Pindaro non poteva far di meno di essere Pindaro.

## III.

A proposito del carme Bacchilideo celebrante la discesa di Teseo in fondo al mare A. van Branteghem fece notare al Kenyon (pag. 137) come lo

stesso episodio mitico dovesse ritenersi rappresentato nella zona superiore del vaso François (*Mon. Ist.* IV, 54-8; *Wiener Vorlegeblaetter*, 1888, tav. III.), e il Kenyon, ritenuta la cosa assolutamente certa, interpretò la celebre pittura come di due scene distinte, il ritorno di Teseo dal fondo del mare e lo sbarco in Creta. Ma il Robert (*Hermes*, XXXIII, 1) sorse a combatterlo negando alla sua interpretazione addirittura ogni verisimiglianza, e non meno recisamente la condannò il Comparetti (nei *Mélanges Weil*, p. 33, n. 1). La quistione è molto importante, perchè, ammessa la congettura dell' editore di Bacchilide, non è più la tazza di Eufronio (*Wien. Vorlegebl.*, V, 1 — Ghirardini in *Museo italiano*, III, 1 segg. e in *Rendiconti dei Lincei*, IV, 2) la più antica testimonianza del mitico episodio, ma dobbiamo risalire con tutta probabilità alla fine del VII o al principio del VI secolo, e concludere dalla rappresentanza, che è di un vaso celebre, di fabbrica e origine Attica, la diffusione locale del mito. Ora io ritengo che la condanna capitale dell' interpretazione del Kenyon non sia davvero giustificata, quantunque essa debba accettarsi solo come la più probabile delle interpretazioni date della celebre scena.

Il Kenyon ha torto quando ritiene che la terra sia Creta e non Delo (Robert in *Iahrb. des Arch. Inst.*, V, 225, n.. 11, e in Preller, *Griech. Myth.* I,[4] 683): senza dubbio noi non abbiamo rappresentato uno sbarco soltanto, ma una danza in onore di Ariadne, divinità. Ciò non toglie però che fra

la nave e la terra non vi debba essere nessuna distanza, perchè indubbiamente Φαίδιμος è rappresentato in atto di metter piede a terra e deve partecipare anch'egli alla danza: nessun'altra figura si trova nella posizione di lui, e la linea tracciata sotto il suo piede sinistro sembra non potere figurar che la terra. Dobbiamo quindi immaginarci lo sbarco in Delo e la danza come immediatamente consecutive, e la nessuna distanza fra la terra e la nave dimostra come questa (ed è naturale) debba anche servire a significare lo sbarco. Che la nave debba essere distante dalla terra è del resto già di per sè una cosa così strana ed inverisimile che sorprende possa esser posta a fondamento di tutta un' interpretazione. Ora stabilito questo, appare un enimma la figura natante, che è il nodo della quistione. Deve o no partecipare l' equipaggio della nave alla danza sacra? No, e la figura natante non può essere che un marinaio, ammessa l' interpretazione del Robert. In secondo luogo non si può ammettere che il natante sia uno che « zum Ufer rudert, um sich den Reigentanz aus grösserer Nähe anzusehen ». Egli poteva ben scendere come era sceso Φαίδιμος, o contentarsi di vedere dalla nave come i suoi compagni. Egli è dunque un intruso e il suo notare un assurdo. E per quanto si possa parlar sempre, anche per l'antichità, di capricci di artisti, questi capricci non dobbiamo mai ammetterli in misura esagerata e insensata. — Il Robert nega che si possa trattare delle due scene distinte che ammette il

Kenyon, ma quando ammette che la nave sia lungi dal lido, turba tutta l' interpretazione del monumento per spiegare la figura fondamentale del notante. Muoviamoci invece da quel che è sicuro, che la processione si ordina immediatamente dopo lo sbarco dalla nave e che la nave, donde sono scesi i processionanti, non può essere (chè sarebbe assurdo) ritornata indietro, ma sta sempre presso il lido. Resta dunque un enimma la figura natante, poichè nemmeno è possibile, per molte e decisive ragioni, che sia, come fu supposto, una divinità marina.

D'altra parte le obiezioni che il Robert ha mosso al Kenyon sono tutt'altro che *durchschlagend.* Anche qui il Kenyon ha avuto un torto, di voler pretendere dal monumento un' esatta corrispondenza col testo di Bacchilide, mentre non si può davvero sostenere che nella pittura vascolare Teseo sia rappresentato come di ritorno dal fondo di mare (v. 119 *νᾶα παρὰ λεπτόπρυμνον*). Nè questo è necessario, perchè non meno significativo era il momento in cui Teseo scomparso sott' acqua lasciava in dolorosa aspettazione gli *ἠϊθεοι*. Cade così anche l' obiezione che Teseo non porti, ritornando, nessuna corona. Egli poi nuota con una data direzione, che sembra la terra, ma può anche essere il fondo del mare, dove sono le case del padre, e nessuno può pretendere che la figura del notante possa nella pittura del vaso essere rappresentata altrimenti che notante in direzione orizzontale, sia pure il fondo del mare la meta del suo corso.

E siccome, in ipotesi, Teseo deve supporsi non alla superficie, ma sott'acqua, non fa difficoltà che gli occhi dei compagni non siano fissi sul mare, ma in vario atteggiamento, sì da sembrare magari rivolti verso la processione. Finalmente nulla vieta che gli ἠϊθεοι si debbano riconoscere, come furono riconosciuti, nelle persone che stanno in piedi sulla nave in preda a viva agitazione, poichè anche rispetto a questo particolare appare molto più probabile che i vari atteggiamenti delle persone della nave significhino dolorosa meraviglia e confusione piuttostochè la semplice curiosa ammirazione della danza sacra.

Nemmeno quindi regge ad un esame accurato la critica negativa del Robert. Si può affermare che, corretta l' interpretazione accetta al Kenyon, nessuna delle obiezioni particolari mossele sembra aver consistenza. La parte positiva poi dell' interpretazione del Robert è, come vedemmo, per quel che si riferisce al nodo della quistione, alla figura natante, addirittura insostenibile.

È necessario d'altra parte che, dopo averla corretta, noi cerchiamo di dare all' opinione del Kenyon il fondamento che il dotto filologo e paleografo non è riuscito a darle. Non si deve anzitutto dimenticare il carattere del monumento di cui tentiamo di decifrare una scena. Si tratta indubbiamente di un cratere di origine attica, celebrante miti fra i quali quelli di Teseo hanno un posto cospicuo, e fra i miti di Teseo significativa è senza dubbio la discesa in fondo al mare, prova irrefra-

gabile della divina origine dell' eroe. È dunque *a priori* del tutto naturale la rappresentazione di tale episodio nel vaso di Clizia e di Ergotimo. Tornando poi all' esame particolare della pittura, prima e fondamentale quistione è se in essa occorrano elementi sufficienti perchè vi si possa (non dico vi si debba) riconoscere rappresentato l' episodio in parola. Ed appare evidente che, data la diffusione del mito che dobbiamo presumere, sia, e sopratutto, per la presenza dell' uomo natante, che resta altrimenti un enimma, sia per l' atteggiamento dei componenti l' equipaggio, sia come vedremo, per il rapporto colla danza, l' intelligenza della rappresentazione dovesse essere perspicua. Esigere dal pittore che del mito ritraesse lo stesso momento prescelto da Eufronio e dai più tardi maestri, è troppo pretendere, ed apparirà anche come questo forse non fosse possibile per l' economia materiale stessa dello spazio.

La danza sacra a Delo segue il trionfo definitivo di Teseo: un altro primo trionfo è la contesa con Minosse: anzi non è particolare insignificante che la donzella che nella danza viene immediatamente dopo l' eroe, sia, a parte l' incertezza della lezione, l' Eribea di Bacchilide, cagione prima del contrasto col re di Creta (1). Sarebbe errore grave concludere da premesse che non

(1) La danza sacra di Delo è di ringraziamento: sopratutto per la liberazione dei giovani, ma anche per la vittoria su Minosse. Anche in Bacchilide i giovani vedendo riapparire Teseo intonarono il peana, e ciò suggerisce al poeta l' invocazione al Delio (Cfr. Comparetti, p. 32).

hanno in sè la forza necessaria, ma non si può negare in ipotesi che ci possa essere fra questo particolare e l' episodio della contesa un qualche rapporto. Non sembri un tratto di spirito affermare che noi nell' interpretazione degli antichi monumenti, specialmente vascolari, ci dimentichiamo troppo spesso che quelle pitture son fatte non già per noi, che al più possiamo avere una scienza erudita (e non sempre cronologicamente in rapporto coi monumenti, per la necessità di attingere a tarde e non chiare fonti) del mito, ma per chi, trovandosi nella piena coscienza di essi, poteva senza sforzo capire e sentire il valore degli stessi particolari. Insomma perchè una pittura a noi pare oscura, non dobbiamo dire oscura fosse ai contemporanei, sì da negare in essa la possibilità della rappresentazione di una data scena. Così nel caso nostro, l' intiera rappresentazione, dall' ultimo rematore, che l' ingiuria del tempo ci ha perdonato, alla figura di Ariadne, ha in sè gli elementi di piena intelligibilità. Nella figura natante si riconosce Teseo che nuota verso la casa del padre suo; sulla nave oltre i rematori, seduti, stanno in piedi e in preda a viva agitazione gli ἠιθεοι; le due figure contrastanti si debbono interpretare come Minosse ed uno dei giovani Ateniesi (1). Teseo è già sott' acqua e gli occhi meravigliati, diciamo così, dell' equipaggio sono rivolti appunto sulla superficie dell' onde. Siffatta

(1) Fa difficoltà ammettere che siano Minosse e lo stesso Teseo, che poi appare sott' acqua.

rappresentazione basta perchè chi vede ricordi da sè quel che poi successe, i trionfi dell' eroe, e riconnetta la scena di trepidazione all' altra finale di ringraziamento della danza sacra.

Se quanto è stato esposto fin qui è probabile, la nave serve all' una e all' altra scena per quelle necessità economiche cui testè accennavo. L' artista vascolare si trova più d' una volta a corto collo spazio, più frequentemente di quello che noi possiamo supporre, e in tal caso è a lui necessario ricorrere a ripieghi di tal genere, perchè nessuna delle scene che ha in animo di rappresentare, resti sacrificata. Ad ogni modo, giova ripeterlo, nulla ne perde l' intelligenza della rappresentazione. È dovere per altro confessare che questo aggruppamento di scene costituisce l' unico argomento (1) contro la nostra interpretazione. Ma dobbiamo per questo riflettere ancora una volta al carattere del vaso, che è un monumento addirittura isolato e *sui generis*, e per di più, a quel che sembra, sotto l' influsso della poesia corale epico-lirica di carattere ciclico. La stessa tendenza, quantunque in grado minore, troviamo nella scena dell' inseguimento di Troilo e di Polissena per parte di Achille, che è assistito dalle sue divinità protettrici, mentre di contro Priamo

(1) Un' altra obiezione del Robert, che non ha gran peso, è che Teseo non sarebbe *Jüngling*. Ma oltre al concedere quel che si deve alla preferenza pel tipo barbuto dell' arte arcaica, nel giudicare del mito secondo un monumento come il vaso François, noi dobbiamo liberarci da tutti i pregiudizi suggestivi del tipo prescelto da Eufronio e dei maestri posteriori.

guarda la scena, ed Ettore e Polites escono dalla porta in soccorso degli inseguiti. Vero è che qui non si turba l'unità cronologica, ma appare pur sempre evidente lo sforzo di far corrispondere più largamente che si possa la rappresentazione al mito. Rispetto alla nostra rappresentazione può darsi che primo ed unico pensiero dell' artista fosse riprodurre solo la scena dello sbarco e della danza sacra, e che indulgesse poi alla tendenza di rappresentare nel vaso il maggior numero di miti eroici che fosse possibile.

Nulla vieta dunque in modo assoluto di accettare l' interpretazione del Kenyon. Insostenibile è quella del Robert. Sennonchè oltre queste due interpretazioni un' altra, quantunque poco o punto probabile, appare logicamente possibile. Prima del Robert si ammetteva molto facilmente che la processione sacra avvenisse su suolo Ateniese: i movimenti varii dell' equipaggio si dovevano allora interpretare come di gioia per il ritorno in patria. La nave, dice Collignon (Rayet et Collignon, p. 90), si avanza con difficoltà per i bassifondi del Pireo e il pilota regola la manovra: la figura natante si dovrebbe intendere come di uno che, impaziente, si dirige a nuoto verso terra per giungervi prima. Ma questa impazienza non si può logicamente ammettere se la terra non è Atene, cosicchè bisognerebbe supporre che l' uomo in acqua dovesse piuttosto dirigersi verso il lido per facilitare le operazioni di approdo. Così sarebbe mantenuta l' unità della scena. Interpretazione non im-

possibile, ma, ripeto, poco o punto probabile, non comprendendosi, nonostante la cura, che ha indubbiamente del particolare, come il pittore tanto si indugi in particolari insignificanti per il mito, e non essendo d'altra parte chiari i movimenti dell' equipaggio della nave. Ammettere, come purtroppo si fa molte volte nell'ermeneutica dei monumenti, la presenza di particolari senza valore ripugna specialmente quando si tratta di un monumento come il vaso François. L' interpretazione del Kenyon resta sempre la più probabile.

Gb 3.29.9
Note su Bacchilide.
Widener Library
005970408
3 2044 085 106 003